

Università Card. G. Colombo

Corso: Storia del costume – Storia di donne

LINA MERLIN

(1887 - 1979)

LE DONNE DELLA COSTITUENTE

Dalla fine dell'800 e per tutto il primo 900 le donne manifestarono in modi diversi e in diverse sedi il desiderio di esercitare una cittadinanza attiva, di essere parte della vita politica, di dare il proprio contributo, di superare definitivamente quella condizione di inferiorità e subordinazione a cui erano sottoposte da secoli.

Questo processo di emancipazione, che vide in prima linea nell'azione di propaganda le suffragette e i movimenti femminili sorti in diversi paesi tra l'America e l'Europa, fu ostacolato da tanti fattori, a cominciare dallo scoppio delle due guerre mondiali, che complicarono ulteriormente il quadro. Anche in questi due drammatici avvenimenti che si susseguirono a brevissima distanza, le donne ebbero modo di distinguersi e trovare nuove argomentazioni che portassero al riconoscimento dei diritti politici, mobilitandosi su più fronti. Le associazioni femminili seppero capitalizzare al massimo gli sforzi con lo scopo preciso di ottenere almeno uno dei diritti di base, quello al voto. La continuità delle loro azioni nel corso dei due drammatici eventi bellici fu dovuta anche al fatto che ci fu una generazione di donne che li visse entrambi e alla fine fece sentire in maniera pressante la propria voce e le proprie richieste, che non potevano più per forza di cose rimanere inascoltate.

L'Italia aveva avuto un movimento suffragista nell'ultimo ventennio dell'800 che aveva portato al biennio 1906-07 durante in quale la mobilitazione era stata massiccia e compatta. Tra le tante iniziative venne presentata anche una petizione in parlamento firmata da 25 donne, tra cui Maria Montessori e Anna Maria Mozzoni, ma l'esito fu negativo.

Il 23 aprile 1908 si tenne il primo Congresso nazionale delle donne italiane, in cui il tema del voto fu predominante ma si affrontarono anche altre questioni come il diritto di famiglia, il divorzio, il diritto alla ricerca della paternità per le ragazze madri, il trattamento giudiziario nei confronti delle vittime di violenza sessuale, l'abolizione del matrimonio riparatore, il diritto all'istruzione.

Fu il primo conflitto mondiale a interrompere la lotta, che riprese nel dopoguerra, quando molti paesi riconobbero il diritto al voto, come Inghilterra e Germania, ma non l'Italia. Un piccolo passo avanti fu la legge Sacchi, emanata nel 1919, che aboliva l'autorizzazione maritale e riconosceva la capacità giuridica delle donne, aprendo all'esercizio delle libere professioni.

Con l'articolo 7 si concedeva alle donne di svolgere la maggior parte delle attività e degli impieghi dello Stato, esclusi quelli che implicavano poteri giurisdizionali o l'esercizio di diritti politici o che si riferivano alla difesa militare dello Stato. Erano esclusi anche i ruoli di grado superiore, come prefetto e commissario. Le donne erano escluse anche dal Consiglio di Stato, dalla Corte dei conti,

dalla magistratura, dalle forze armate e dagli impieghi bancari. Potevano quindi amministrare finalmente il proprio patrimonio ma rimanevano ancora molte discriminanti e la legge non garantiva la parità dei ruoli all'interno della famiglia (obiettivo raggiunto appieno solo nel 1975). Con l'avvento del fascismo Mussolini inizialmente si impegnò a riconoscere il voto alle italiane e nel 1923, durante il IX congresso pro suffragio tenutosi a Roma, si dichiarò bendisposto nei loro confronti, come esplicitò nel discorso del 9 maggio: *“Per ciò che riguarda le donne mi sento autorizzato a dichiarare che salvo avvenimenti imprevedibili, il governo fascista si impegna a concedere il voto a parecchie categorie di donne. Io penso che la concessione del diritto di voto alle donne non avrà conseguenze catastrofiche come si opina da alcuni disonesti, ma avrà con tutta probabilità conseguenze benefiche perché la donna porterà nell'esercizio di questi diritti le sue qualità fondamentali di misura, equilibrio e saggezza”*.

Nel 1925 entrò in vigore una legge che concedeva il voto ad alcune categorie di donne per le elezioni amministrative. Ma solo tre mesi dopo una riforma impose i podestà in sostituzione dei sindaci e cancellò il diritto di voto per tutti. Era l'inizio dell'edificazione dello stato totalitario. Alle donne fu concesso di marciare in uniforme o guadagnarsi la gratitudine e il riconoscimento dello Stato come madri prolifiche. Ma vennero escluse dalla pubblica amministrazione, riportate tra le mura domestiche al loro ruolo di madri e mogli, e venne gradualmente scoraggiata anche l'istruzione superiore.

Con lo scoppio della guerra tutto cambiò nuovamente. Se nella prima fase del conflitto le donne intervennero dove possibile, soprattutto a sostegno delle categorie più deboli, durante la fase di liberazione dall'occupazione nazifascista furono coinvolte sempre più attivamente, promuovendo un progetto politico che mirava a una nuova libertà.

L'8 settembre 1943 il generale Badoglio proclamò l'armistizio e la fine delle ostilità con gli anglo-americani. Iniziò quindi la fase di liberazione del territorio italiano dalle forze tedesche, fino a quel momento alleate. Nell'azione di resistenza e di lotta messa in atto dal Comitato di Liberazione Nazionale ebbero un ruolo fondamentale anche le donne, sebbene non sia ancora chiaro in che percentuale e in che numero, visto che in seguito il loro contributo fu notevolmente minimizzato e i loro nomi dimenticati. All'indomani della guerra sicuramente ebbero più risonanza le vere e proprie azioni militari compiute contro i nazisti, in cui gli uomini risultarono per forza di cose più numerosi. Ma in seguito vennero prese in considerazione anche le azioni collaterali, di sostegno alla lotta e alla resistenza, che avevano richiesto non meno coraggio e sacrificio. Sicuramente furono i movimenti femministi degli anni '70 e negli anni più recenti gli studi di genere, a togliere le donne della Resistenza dall'anonimato e dare loro un ruolo e un nome. Alcune delle militanti che avevano svolto ruoli importanti, al termine del conflitto scelsero di non esporsi per non danneggiare ulteriormente la propria reputazione e per reinserirsi nel normale tessuto sociale e familiare, ma nei decenni successivi le loro testimonianze furono sempre più numerose e importanti.

Negli ultimi anni del conflitto la guerra entrò nella vita di tutti, di chi combatteva come di chi era chiuso in casa o nascosto nei rifugi. Le donne accolsero tra le mura domestiche i dissidenti e i fuggiaschi, prestarono le prime cure, fornirono beni di prima necessità, riuscirono a reperire vestiario, farmaci, cibo, persino armi. Un ruolo importante fu quello delle staffette, che recapitavano messaggi e direttive percorrendo chilometri su chilometri in bicicletta. Se essere donna per certi versi era un ostacolo, per altri si rivelò invece un vantaggio proprio perché erano considerate meno pericolose e meno coraggiose degli uomini, e questo dette loro una grande libertà di movimento. Alcune furono scoperte, processate, incarcerate, giustiziate.

Importantissimo si rivelò il desiderio di autonomia, protagonismo e voglia di uguaglianza, non solo come reazione alla condizione femminile sotto il regime fascista, ma nel desiderio di far valere quei valori fondamentali di libertà, di giustizia, di emancipazione, di uguaglianza così in contrasto con la realtà.

Il coinvolgimento delle donne spesso avvenne attraverso altre donne. Si creò una fitta rete tutta al femminile che coinvolgeva madri e figlie, con metodi di lotta differenti ma non per questo meno efficaci. Alcune agivano d'istinto, altre avevano una formazione politico-ideologica e per loro il passaggio all'impegno politico fu naturale e consequenziale.

Dopo la liberazione di Roma queste stesse donne pretesero di ottenere il diritto al voto da subito, facendo pressione sull'opinione pubblica, sui grandi partiti di massa e sul Comitato di Liberazione. Già nell'autunno del '44 il tema del suffragio femminile era nell'agenda politica dei maggiori partiti e delle organizzazioni femminili. Dalle pagine di «Noi donne», rivista di riferimento dell'Unione delle Donne Italiane (UDI) fondata nel 1944, venne promossa la campagna pro voto, una settimana di propaganda a favore del suffragio femminile. Nelle aree già liberate del paese vennero redatte petizioni e raccolte firme.

Molti giornali riportarono però i pareri negativi. Un titolo come *“Mentre si muore di fame ci si preoccupa del voto alle donne”* testimonia quanto alcune fazioni fossero ancora ostili al tema, ritenendo la questione del diritto di voto un capriccio, un argomento secondario, quasi irrilevante rispetto ai grandi problemi che affliggevano l'Italia.

Il 30 gennaio 1945, mentre ancora imperversava la guerra e il nord Italia non era del tutto liberato, fu approvato il decreto Bonomi su proposta bipartisan di Togliatti e De Gasperi, reso esecutivo dal 1° febbraio: il decreto dichiarava che potevano votare le donne con più di 21 anni d'età, ad eccezione di coloro che *“esercitavano il meretricio al di fuori dei locali autorizzati”*.

Nel decreto però mancava un particolare importantissimo: non era regolamentata o apertamente dichiarata l'eleggibilità delle donne. Questo vuoto fu colmato in extremis a ridosso delle elezioni amministrative del marzo 1946, quando venne finalmente messa nero su bianco in modo inequivocabile la possibilità per le donne di essere elette, oltre che di votare. Probabilmente questa mancanza può essere imputata alla rapidità con cui era stata affrontata la questione. Ma non è da escludere che si trattò più di una *“reticenza ideologica”* che trascurava volutamente la consequenzialità tra i due momenti. La *“novità”* ebbe infatti pochissimo clamore e fu accolta in modo tiepido dalla stampa, ad eccezione dell'Unità.

Era opinione abbastanza diffusa che, dopo la concessione del suffragio, le donne avrebbero abbandonato gradualmente la militanza politica, cercando di conciliare il loro ruolo tradizionale con la conquista dei diritti di cittadinanza. Ma le donne, che venivano da un'intensa stagione da protagoniste, non erano ancora appagate.

La conquista del voto non fu percepita come una concessione dall'alto ma come l'inizio di un nuovo capitolo nella storia delle donne, e i comitati femminili, muovendosi in maniera unitaria e compatta, rivendicarono e pretesero ruoli di responsabilità. Il voto inoltre non venne inteso come un dovere collettivo verso la nazione e la famiglia, ma come un diritto individuale.

I partiti di massa, pur non potendo tirarsi indietro, non nascosero i propri timori. Si riteneva che le donne non fossero adeguatamente preparate e che non avessero piena consapevolezza politica. Inoltre l'elettorato femminile era un elemento nuovo, quindi del tutto imprevedibile. Si temeva potesse essere facile preda di entusiasmi o, di contro, poco veicolabile.

Per comprendere quanto l'ingresso delle donne nella vita politica fosse destabilizzante per alcuni, basta leggere un articolo del febbraio del 1946 su *“La nuova Stampa”*, dal titolo *“Uomini in*

minoranza", che illustra in modo chiaro la paura di un ribaltamento dei ruoli, col rischio di veder alterato l'equilibrio sociale.

La prima occasione di voto furono le elezioni amministrative del 1946 e l'affluenza fu altissima: andò a votare più dell'80% delle aventi diritto e vennero elette circa 2000 candidate nei consigli comunali e 6 sindache, tra cui Ninetta Bartoli in Sardegna, che nel piccolo centro di Borutta mantenne la carica per 12 anni, e Ada Natali a Massa Fermana.

La campagna elettorale fu affidata alla stampa e ai manifesti che invasero le città, ma furono soprattutto le dirigenti politiche e le iscritte alle associazioni femminili che resero possibile la circolazione del discorso politico. Si recavano nelle piazze, nei mercati, nelle periferie, per spiegare le modalità di voto. Per alcuni, compresi gli uomini, era un'autentica novità.

Anche in occasione del referendum del 2 giugno, in cui l'Italia fu chiamata a scegliere tra monarchia e repubblica, la partecipazione fu oceanica. Nella stessa occasione si votò anche per eleggere i membri dell'Assemblea Costituente che avrebbe redatto il testo della nuova Costituzione.

La lunga fila di donne ai seggi elettorali il 2 giugno fu la dimostrazione inconfutabile di quanto le cose fossero cambiate: la percentuale di votanti donne superò quella degli uomini anche se di poco (89,2% contro l'89%) con uno scarto addirittura maggiore nel meridione e nelle isole, contrariamente alle aspettative iniziali.

Su 556 membri vennero elette 21 donne (ne erano state candidate 226): nove provenivano dalle fila della Democrazia Cristiana, nove dal Partito Comunista, due dal Partito Socialista e una dal partito dell'Uomo qualunque. I due partiti principali erano equamente rappresentati.

Per il PCI furono elette Adele Bei, Nadia Gallico, Nilde Iotti, Teresa Mattei, Angiola Minella, Rita Montagnana Togliatti, Teresa Noce Longo, Elettra Pollastrini, Maddalena Rossi. Per la DC Laura Bianchini, Elisabetta Conci, Filomena Delli Castelli, Maria De Unterrichter Jervolino, Maria Federici, Angela Gotelli, Angela Guidi Cingolani, Maria Nicotra, Vittoria Titomanlio. Per il PSI Bianca Bianchi e Lina Merlin. Per il Partito dell'Uomo qualunque Ottavia Penna Buscemi.



In realtà il primo discorso di una donna dai seggi di Montecitorio risale già al settembre del 1945, nel parlamento transitorio che sarebbe rimasto in vigore fino al 1° giugno 1946.

A parlare fu Angela Maria Guidi Cingolani. Il discorso conteneva molti punti interessanti, a partire dall'aperta dichiarazione di rappresentare tutte le donne, al di là dell'appartenenza politica. Sulla stampa si parlò subito della "piccola pattuglia femminile" che nonostante le divisioni di partito e le differenti ideologie politiche, operò in maniera unitaria per affermare e far valere quei principi di uguaglianza che si rivelarono fondamentali sia per scardinare la legislazione fascista, sia per le successive battaglie a tutela della parità dei diritti, processo che non si rivelò facile. La provenienza geografica delle elette era varia, l'età media era di 40 anni: si andava dalla più giovane Teresa Mattei (25 anni) alla più anziana Lina Merlin (59). Avevano quasi tutte un ottimo livello di istruzione, tredici erano laureate e solo tre non avevano un diploma ma vantavano una lunga militanza ed erano state educate alle scuole di partito. Molte avevano vissuto la clandestinità durante il regime, come Teresa Noce e Rita Montagnana. Altre avevano partecipato attivamente alla resistenza come Teresa Mattei, Nilde Iotti, Laura Bianchini. Per alcune c'era stata anche la condanna al confino e il carcere, come per Adele Bei, arrestata nel 1933 e detenuta per 7 anni.



Le veterane erano la Cingolani e la Merlin, già iscritta al Partito Socialista nel 1919. Tra le deputate laureate c'era anche una donna di scienze, la chimica Maddalena Rossi, che si batté per l'ingresso delle donne nel campo della ricerca. C'erano poi insegnanti, diplomate, giornaliste, operaie, persino un'aristocratica, Ottavia Penna Buscemi, prima donna a essere proposta per ricoprire la carica di Presidente della Repubblica (ottenne però pochissimi voti, solo 32, contro i 396 di Enrico De Nicola).

Eppure anche se tutte avevano avuto una vita caratterizzata dall'impegno politico e dalla militanza e alcune avevano anche subito il carcere e il confino, il Messaggero introduceva così una nota biografica sulla giovanissima Teresa Mattei: "La più giovane deputatessa italiana alla Costituente ha molti bei riccioli bruni e due begli occhi vivi e ha 25 anni". Vennero chiamate deputatesse in maniera dispregiativa, i giornali parlavano più dei loro abiti e acconciature che delle proposte e dei loro curricula. Dovettero subire spesso le critiche e il biasimo degli stessi colleghi di partito o degli avversari che mal tolleravano la presenza delle donne in politica. Ma riuscirono lo stesso tutte insieme a dare voce alle cittadine italiane.

La giornalista Anna Garofalo, qualche anno dopo, riportò la reazione della stampa quando a prendere la parola in un dibattito di politica estera fu la deputata Marisa Rodano: *«ci fu un moto che si potrebbe chiamare di sfiducia preventiva. Non era una reazione politica ma ci si difendeva dal fatto che parlasse una donna. Fu così che molti vennero presi dall'impellente desiderio di bersi un caffè e altri andarono a fumare in corridoio, riaffacciandosi di tanto in tanto per scambiarsi sottovoce frasi non troppo nuove sulle pentole che l'oratrice avrebbe trascurato di far bollire e sulle calzette che, certo, non aveva potuto rammendare»*. Ma nonostante tutto queste donne andarono avanti sfidando i pregiudizi e gli stereotipi, convinte che *«soltanto riconoscendo alle donne parità di diritti si può costruire un'Italia veramente democratica»*.

Delle 21 elette, 5 entrarono nel gruppo ristretto dei 75 deputati designati alla stesura del testo costituzionale: Nilde Iotti e Angela Gotelli nella commissione sui Diritti e doveri dei cittadini, Maria Federici, Lina Merlin e Teresa Noce nella commissione sui Diritti e doveri nel campo economico e sociale.

Angelina "Lina" Merlin, la più anziana delle 21 donne elette in parlamento, tra le cinque deputate chiamate a discutere e scrivere il testo costituzionale, aveva avuto fino a quel momento una vita scandita dall'impegno e dalla partecipazione alle lotte per il miglioramento della condizione femminile. A lei si deve l'introduzione della specifica "senza distinzione di sesso" dell'art. 3 della Costituzione. *«Con quattro semplici parole la Merlin cambiava il corso della Storia»*.



LINA MERLIN

La fama di Lina Merlin è legata alla legge che porta il suo nome e che entrò in vigore il 10 febbraio 1958, dopo 10 anni di dibattito, abolendo le case di tolleranza. Ma in realtà la sua vita personale e politica fu densissima, con un susseguirsi di atti coraggiosi e dettati da una grande determinazione e coerenza alle sue idee.

Angelina Merlin nacque a Pozzono, in provincia di Padova, il 15 ottobre 1887, da Giustina Poli, insegnante, e Fruttuoso Merlin, segretario comunale a Chioggia dove la famiglia si trasferì presto. Da piccola visse con la nonna materna che aiutava la numerosa famiglia. I coniugi Merlin avevano

infatti nove figli. È la nonna che le infonde l'amore e la passione per la politica fin da piccola, narrandole delle guerre risorgimentali e di un nonno patriota, autore di gesti sovversivi contro il governo austriaco, talmente ribelle da chiamare le tre figlie Italia, Vittoria e Giusta (la mamma di Lina) e farle sfilare vestite di rosso, bianco e verde.

Lina sin da piccola si dimostra molto sveglia e arguta. Frequenta le scuole dalle suore canossiane, le stesse che avevano frequentato anche la mamma e la nonna. È da queste due figure di riferimento che Lina eredita il grande amore per l'insegnamento e comprende appieno l'importanza dell'istruzione per il miglioramento della condizione femminile.

Nel percorso di studi si distingue per intelligenza e caparbia. Ha la risposta sempre pronta ma ha anche un animo sensibile alla causa dei più sfortunati. Nella sua biografia "La mia vita" racconterà come il carattere cocciuto e testardo le valse una raccomandazione da una delle sue insegnanti: *"Lina cerca di voler sempre cose buone, perché guai se con quel carattere tu volessi cose cattive"*.

A 20 anni si diploma come maestra elementare a Padova e si trasferisce a Grenoble dove frequenta un corso di specializzazione per imparare il francese. Tornata in Italia a 27 anni si laurea all'università di Padova e ottiene l'abilitazione all'insegnamento del francese nelle scuole medie. Ma preferisce rimanere nelle scuole primarie, dove i bambini ricevono la prima e più importante formazione. Allo scoppio della Prima guerra mondiale ha 28 anni e ha delle posizioni molto nette e chiare in merito all'intervento dell'Italia nel conflitto. Mentre i fratelli più giovani si esaltano sognando imprese patriottiche, Lina si dichiara antimilitarista convinta e anti interventista.

Nel primo dopoguerra i valori ereditati dalla famiglia, l'interesse per le condizioni delle categorie più deboli, il rifiuto della violenza, la portano ad essere molto attiva politicamente e a decidere di schierarsi. Nel 1919 aderisce quindi al Partito socialista italiano ed è una scelta tutt'altro che scontata, soprattutto perché a causa delle sue origini borghesi non è molto ben vista a sinistra. Ma Lina ha già 30 anni, non si lascia intimorire dalle critiche e prosegue per la sua strada.

Sono anni di grandi cambiamenti, i disordini aumentano ed è necessario cercare di arginare l'escalation di violenza. Mentre continua a lavorare come maestra a Padova, organizza attività didattiche, promuove l'apertura di biblioteche pubbliche, scrive articoli per il settimanale del partito "L'eco dei lavoratori" e per "La difesa delle lavoratrici", primo periodico delle donne socialiste fondato da Anna Kuliscioff, di cui poi assumerà la direzione.

Nelle riunioni di partito, che si parli di politica o di tematiche femminili, dimostra il suo spirito battagliero e nel 1924 le viene affidata la direzione della campagna elettorale in Veneto. Il capolista è Dante Gallani, fondatore dell'Eco dei lavoratori, con il quale Lina ha già collaborato. La direzione della campagna elettorale è un incarico prestigioso in un momento storico in cui ancora le donne non esercitano il diritto di voto, ma è anche molto pericoloso. Lina subisce minacce, viene fermata più volte per controlli improbabili, è già considerata una sovversiva e viene arrestata per cinque volte. Nonostante ciò collabora direttamente con Matteotti, per il quale stila una relazione dettagliata delle azioni violente e delle rappresaglie promosse dagli squadristi. Questo materiale venne utilizzato dal deputato socialista nel suo atto di accusa al fascismo pronunciato alla Camera e dopo il quale fu rapito e assassinato nel giugno 1924.

La morte di Matteotti fu uno spartiacque per tutti i movimenti politici e i partiti di opposizione. Lina comprende di occupare una posizione delicata e infatti nel 1926 è già schedata nel casellario giudiziario e quando si rifiuta di prendere la tessera del partito fascista viene allontanata dall'insegnamento. Nel tentativo di non mettere in pericolo la sua famiglia si trasferisce a Milano, dove collabora con Turati, ma anche lì viene fermata e rinchiusa a San Vittore. Dopo un'altra breve carcerazione a Padova, con l'accusa di ricostituzione del Partito socialista, viene condannata al

confino in Sardegna. La prima destinazione è Nuoro ma viene spostata continuamente tra vari paesini della Barbagia e della Gallura. Anche in questo contesto riesce a creare un contatto con la popolazione locale ed è molto benvoluta. Cercando di rendersi utile insegna a leggere e scrivere ai contadini e alle donne costrette in casa.

Nel 1929 ottiene una riduzione della pena e può rientrare in Veneto. Nel 1930 torna a Milano e ricomincia a insegnare francese privatamente non potendo esercitare nelle scuole pubbliche. Qui incontra Gallani e tra i due, oltre a rafforzarsi l'intesa politica, nasce anche un profondo sentimento d'affetto.

Gallani aveva subito il confino come Lina, scontato in Basilicata. Con l'amnistia del 1929 era tornato al nord e si era stabilito a Milano con la famiglia. Quando incontra Lina qualche anno dopo è vedovo e ha due figli. Dante e Lina si sposano nel 1933 ma la loro unione durerà poco a causa della morte di Dante solo quattro anni più tardi.



Negli anni della guerra Lina non si tira indietro e partecipa attivamente alla Resistenza, aprendo la sua casa a incontri tra gli esponenti del partito. Dopo l'8 settembre entra nel Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia (CNLAI) e rappresenta il Partito socialista nell'organizzazione dei Gruppi di difesa delle donne (GDD).

Mentre collabora con il giornale L'Avanti, nel 1944 fonda l'Unione Donne Italiane (UDI) insieme ad altre attiviste e militanti politiche come Laura Bianchini (futura costituente) e Ada Gobetti (moglie di Piero Gobetti ucciso nel 1926 in seguito alle percosse fasciste). La lega si pone l'obiettivo del riconoscimento del diritto di voto, della lotta allo sfruttamento e della parità tra i sessi.

La questione femminile è sempre stata al centro di tutta la sua attività politica, sia nei primi anni della militanza socialista che nel dopoguerra. Il punto di forza di tutta la sua azione politica fu il diritto all'istruzione, ma non solo. Già prima della legge che porta il suo nome si era interessata alla condizione di vita delle donne costrette a prostituirsi o a vivere in gravi condizioni d'indigenza. Nel 1922 sulle pagine dell'Eco di Padova scriveva *“Bisogna trasformare la società attuale e la vergognosa istituzione cesserà. Il fenomeno sociale della prostituzione è il frutto di una violenza [...]. La donna è in uno stato d'inferiorità, sia nella casa [...] sia quando viene impiegata nel lavoro. Ebbene, perché questo stato di inferiorità cessi, bisogna che nella donna si risvegli la coscienza di chi deve compiere una duplice missione sociale: di lavoratrice e di madre [...]. Quando la donna*

comprenderà ch'ella è parte, e non la meno trascurabile, della classe degli sfruttati, parteciperà alla lotta contro il regime che la opprime".

Nel 1945 viene nominata dal Comitato di Liberazione Nazionale vicecommissario alla pubblica istruzione, nel tentativo di intervenire in maniera rapida ed efficace per rifondare la scuola, e nello stesso anno entra a far parte della Direzione nazionale del partito come responsabile della commissione femminile.

Lina è ormai una donna con un percorso incredibilmente vario ed è un punto di riferimento per i movimenti femminili, per il partito, per il mondo dell'istruzione e per chiunque lotti per i diritti delle classi più discriminate, non solo le donne ma anche i minori. Ma il suo impegno politico non è ancora destinato a quietarsi.

A 59 anni inizia per lei forse la sfida più difficile: il 2 giugno 1946 viene eletta all'Assemblea Costituente. È la più anziana e la sua elezione è il premio per una carriera politica vissuta tra detenzione, persecuzione, atti di estremo coraggio e desiderio di non arrendersi mai. Entrata a far parte con altre quattro donne della Commissione dei 75 incaricati di scrivere la Costituzione, partecipa ai lavori della Sottocommissione sui diritti e doveri economico-sociali. Le cinque parlamentari sono coinvolte in merito ai temi relativi alla famiglia e alla condizione femminile, facendo fronte comune per affermare all'interno della carta costituzionale i diritti d'uguaglianza tra i sessi. Senza di lei, e senza la caparbieta delle sue colleghe, le italiane non avrebbero visto sancita quella parità dichiarata nell'art. 3 della Costituzione che recita: *«Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali»*. Memore di quello che era accaduto durante la Rivoluzione francese, la Merlin fu intransigente e pretese che fosse riportata chiaramente la dicitura *«senza distinzione di sesso»* in modo che non potessero esserci né allora né in futuro fraintendimenti.

Se in merito ai diritti delle donne nella sfera pubblica la collaborazione tra le deputate fu totale, la sfera privata fu un argomento più ostico. Se infatti tutte si ritrovarono d'accordo sugli articoli inerenti all'uguaglianza dei cittadini (3), al lavoro (37) e al voto (48), le posizioni si rivelarono differenti in merito alla concezione della famiglia e al ruolo della donna nella stessa.

Anche nell'articolo 37 che parificava i diritti tra lavoratori e lavoratrici, venne sottolineata *“l'essenziale funzione familiare”* della donna. Lina Merlin chiese insistentemente, senza successo, la soppressione di «essenziale» che sembrava avere un significato limitativo, riducendo ancora una volta il ruolo della donna alla sfera familiare.

Nel 1948 venne eletta al Senato con altre due donne, mentre nel 1953, alla sua seconda legislatura, fu l'unica donna ad entrare a palazzo Madama. *«Si diceva che il Senato avesse una sola donna ma una di troppo»* a dimostrazione della sua forza e determinazione.

Il suo impegno politico spaziò in tantissimi campi, pur privilegiando sempre le donne, i minori e i lavoratori. Durante le terribili alluvioni nel Polesine, territorio che ebbe sempre a cuore, si recò personalmente sul posto, a predisporre gli interventi, a sollecitare i soccorsi, a far sentire la sua vicinanza alla popolazione: *«con gli stivaloni ai piedi, voleva salvare tutti, persino il bestiame»*. Era sempre stata molto vicina alla gente, ai lavoratori, ai giovani con la sua attività di insegnante. A loro è dedicato uno dei suoi discorsi più toccanti: *«Ai giovani noi dobbiamo molto. Dobbiamo quel che noi non avemmo. Perché nella nostra età più bella noi abbiamo visto ergersi davanti a noi i volti della tirannia e della guerra, che devono sparire per sempre dal loro orizzonte. Ai giovani dobbiamo dare tutto ciò che favorisce lo sviluppo armonico delle loro energie fisiche, la forza del carattere, lo slancio di tutto l'essere verso la bellezza, la libertà, la giustizia, la bontà. Solamente*

così si prepara l'avvenire».

Tra le tante battaglie politiche per cui è ricordata vi è la cancellazione dai documenti d'identità della dicitura «NN» (Nomen Nescio) per i figli non riconosciuti o per gli orfani, al fine di evitare discriminazioni e umiliazioni ulteriori. Lottò anche per l'equiparazione dei figli legittimi e illegittimi in materia fiscale e per una legge che garantisse parità tra figli propri e figli adottati.

Sempre a tutela dei minori chiese che le detenute partorienti fossero trasferite in ospedale, in modo che non venisse indicato il carcere come luogo di nascita, e la procrastinazione della pena. Per le partorienti bisognose ottenne l'assistenza sanitaria da parte dell'ONMI (Opera nazionale madri italiane) che si occupava anche di aiuti concreti alle famiglie.

Portò all'attenzione dei parlamentari la degradante condizione di alcune categorie di lavoratrici, come le mondariso e le tabacchine, proponendo aiuti economici per chi avesse figli minori di 12 anni, e riuscì a far eliminare la «clausola di nubilitato» che consentiva di licenziare le donne che si sposavano.

Ma sicuramente la battaglia che la vide protagonista assoluta e bersaglio di critiche e illazioni fu la legge per l'abolizione delle case di tolleranza e l'introduzione del reato di sfruttamento della prostituzione. La proposta di legge venne presentata il 6 agosto 1948 ma verrà approvata solo nel 1958, dopo dibattiti, scontri e resistenze da tutti i fronti. Ma Lina la combattente resistette e vinse.

All'interno delle case di tolleranza, o come vennero definite in seguito "case chiuse", le donne potevano esercitare la prostituzione ed essere retribuite in base alle regole interne alle case, che all'ingresso dovevano esporre regolari tariffari. Queste donne erano inoltre sottoposte a un controllo sanitario-poliziesco molto rigido. La regolamentazione del fenomeno della prostituzione risale a Cavour che autorizzò l'apertura di case controllate dalle autorità statali nel 1859, prima dell'Unità d'Italia, limitatamente alla Lombardia. L'anno successivo il decreto divenne legge e nacquero così le case di tolleranza (cioè tollerate dallo Stato).

Dopo l'Unità d'Italia il modello lombardo fu seguito da tutto il Paese e anche durante il fascismo le case furono ritenute legali e controllate in maniera ancora più rigida. Per aprirne una bisognava pagare una licenza e in seguito erano sottoposte a tassazione. Secondo i decreti precedenti era vietato vendere cibo e bevande e intrattenere i presenti con feste e balli, per evitare schiamazzi notturni e disturbo della quiete pubblica.

Le donne che vi lavoravano erano schedate e la loro professione riportata sui documenti d'identità, erano visitate periodicamente per scongiurare malattie veneree, dovevano evitare di farsi vedere ed erano obbligate a tenere tende e persiane perennemente chiuse (da questo la denominazione di "case chiuse"). La loro vita, lungi dall'essere agiata e confortevole, era un susseguirsi di limitazioni, divieti e soprusi.

Nell'ideologia fascista questo genere di istituzione sembrò andar contro alla politica demografica che mirava ad aumentare il numero di figli per ogni famiglia, ma allo stesso tempo le case erano ritenute necessarie. Si optò quindi per un compromesso: non concedere nuove licenze e regolamentare le case già esistenti.

Con la fine della guerra e del fascismo, con la necessità di stabilire nuove leggi, di riscrivere una Costituzione per un paese democratico, repubblicano, in cui affermare i diritti politici e sociali di tutti i cittadini, considerati pari davanti alla legge, Lina Merlin pose il problema se le case di tolleranza non violassero i nuovi principi espressi dalla carta costituzionale e propose la loro chiusura. Nel 1948, insieme ad altri esponenti parlamentari come Umberto Terracina, ricevette una delegazione dell'International Women's Alliance che voleva far pressioni sul governo italiano affinché venisse abolita la legge che regolamentava le case di tolleranza.

Il tema era molto delicato e l'Italia giunse al dibattito in ritardo rispetto ad altri paesi europei. Le argomentazioni spaziavano dalla questione sanitaria a quella giuridica, dai diritti delle donne alle abitudini sessuali degli italiani, dalla pubblica sicurezza al decoro morale, fino al problema della riabilitazione delle «disgraziate», definizione da intendere con l'accezione di sfortunate, come spesso le definiva la senatrice. (In un'intervista concessa a Oriana Fallaci riprese una frase che ben descriveva la condizione di quelle donne: *“Non chiamatele prostitute; sono donne che amano male perché furono male amate”*).

Vi era poi da sradicare una concezione arretrata della donna e un sentire fortemente condizionato dai pregiudizi: le prostitute venivano considerate deviate, pericolose, amorali, ma necessarie per soddisfare *“l'impulso sessuale maschile”*. Il forte squilibrio tra morale maschile e femminile era evidente. Quando presentò la sua legge, lo scopo della senatrice non era eliminare la prostituzione, cosa evidentemente impossibile anche considerando tutta la parte illegale e sommersa che già esisteva, ma non rendere lo Stato complice di questa pratica, fautore a sua volta, legislatore di un'attività che (secondo la Merlin) sviliva e danneggiava la dignità femminile. Dai banchi del Senato tuonò *«la legge dello Stato non deve tollerare il traffico di donne»*. Esso infatti era lesivo della dignità femminile e contravveniva al principio della parità tra i sessi. Ma la proposta non ebbe il sostegno che si aspettava. Le sedute parlamentari si tennero in un clima di grande tensione e anche di imbarazzo considerati i tempi. Non solo il parlamento ma l'intero paese si rivelò impreparato, dimostrando arretratezza culturale, moralismi e falsi perbenismi: la legge fu discussa quasi sempre in seduta segreta, per evitare la presenza della stampa, e per i temi trattati fu vietata la presenza di stenografe e segretarie nubili.

Il dibattito quindi fu accesissimo. Coloro che si dichiararono contrari puntavano sul fatto che l'eliminazione delle case chiuse avrebbe favorito lo sfruttamento illegale e il diffondersi ancora maggiore di malattie e infezioni. Avrebbe favorito le attività illegali e degradato ancora più la donna.

La Merlin partì da due principi: l'uguaglianza di tutti i cittadini sancita dall'art. 3 e la salute come diritto fondamentale espresso dall'art. 32. Inoltre sostenne che era profondamente illegale e amorale per uno stato democratico sostenere e ricavare profitto da un'attività non coercitiva ma lesiva della dignità della persona.

Un incentivo all'approvazione della legge venne da una risoluzione dell'Onu che faceva obbligo agli stati firmatari della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, di impedire la tratta di esseri umani, con la *«Convenzione sulla soppressione del traffico di persone o lo sfruttamento della prostituzione altrui»*.

Nel 1955, in pieno dibattito, Lina pubblicò una raccolta di lettere scritte dalle donne che lavoravano all'interno delle case chiuse. Quelle donne, sostenne la senatrice, avevano il diritto di far sentire la propria voce e descrivere le condizioni di vita alle quali erano costrette. Il suo alto rigore morale non condannava quelle donne e la loro condotta ma condannava lo Stato che lo autorizzava.

Un altro motivo alla base della proposta di legge fu la stigmatizzazione delle prostitute che, anche una volta uscite dalle case e abbandonata la professione spontaneamente, non venivano messe nelle condizioni di essere libere dal pregiudizio morale della società.

L'iter della legge durò fino alla fine della seconda legislatura e lo scontro si consumò anche all'interno del Partito Socialista. La Merlin a un certo punto minacciò di rendere noti i nomi dei tenutari delle case di parte socialista. Questo le procurò non poche inimicizie all'interno del suo stesso schieramento, ma nonostante tutto la legge fu approvata e divenne definitiva il 20 febbraio

1958. La legge prevedeva anche l'istituzione di un corpo di Polizia femminile che si occupasse di quelle donne che, una volta fuori dalle case, si sarebbero ritrovate in condizioni di indigenza e spaesamento. La Merlin pensò anche agli aspetti pratici delle chiusure, stabilendo precisi tempi tecnici. C'erano poi le sanzioni per chiunque fosse stato colto nella violazione della legge, e contro chiunque avesse praticato privatamente lo sfruttamento della prostituzione altrui. L'obiettivo non era punire le prostitute ma i clienti e tutti coloro che da questo commercio riuscivano a trarne un profitto.

Dopo l'approvazione della legge sulla Gazzetta ufficiale nel settembre del 1958, vennero chiusi in Italia più di 560 postriboli e il corpo della Polizia femminile venne utilizzato anche per prevenire e reprimere i reati contro il "buon costume" e nella lotta contro la delinquenza minorile.

Nonostante l'approvazione il dibattito non si quietò. Più volte si tentò di annullare la legge per incostituzionalità ma la sua formulazione fu ritenuta corretta. Anche a distanza di anni, in tempi più recenti, la legge è tornata più volte sotto l'occhio del ciclone, riaccendendo la discussione.

Nella terza legislatura, tra il 1958 e il 1963, Lina fece parte della Commissione sull'igiene e la sanità pubblica ma si sentì sempre più lontana dalle posizioni del partito, dal quale gradualmente si dissociò. Fu sempre più emarginata dai suoi colleghi e nel 1961 restituì la tessera del partito, continuando la sua attività parlamentare nel Gruppo Misto fino alla fine della legislatura, per non venir meno agli impegni presi con i suoi elettori. Nel 1963 entrò a far parte anche della commissione parlamentare antimafia. Fu l'ultimo suo contributo in Parlamento.

Nelle elezioni politiche del 1964 non si ricandidò ma il suo impegno politico continuò a fianco delle lavoratrici e delle donne meno abbienti. E nel 1974 tornò in campo per la questione relativa al referendum sull'abrogazione della legge sul divorzio.

La legge sul divorzio (nota come legge Fortuna-Baslini) era entrata in vigore il 1° dicembre 1970, dopo anni di conflitti e scontri che proseguirono anche negli anni successivi, quando furono proposti referendum per la sua abolizione, sostenuti dai partiti cattolici e più conservatori, che ritenevano la legge un primo passo verso il disfacimento della società.

Lina si schierò con il comitato che sosteneva l'indissolubilità del matrimonio. Questa posizione potrebbe sembrare in contraddizione con tutto il suo operato politico e con le idee laiche, ma trovava il suo perché nel timore che il divorzio andasse a discapito delle donne che non avevano sicurezze economiche.

Negli anni successivi si occupò di assistenza sanitaria e dell'istituzione della Cassa Mutua. Ma dopo il 1975, con l'avanzare degli anni e i primi problemi legati alla salute, si allontanò gradualmente dalla vita politica e dall'attivismo. Si ritirò in una casa di riposo milanese dove si dedicò alla lettura e allo studio e quando le sue condizioni peggiorarono si trasferì a Padova. Qui si spense il 16 agosto 1979, a 92 anni, dopo una vita totalmente spesa per i valori in cui credeva: libertà, emancipazione, parità, diritto al lavoro e all'istruzione.

Fu coerente con le sue idee fino alla fine, dentro e fuori dalle istituzioni. Anche nei momenti difficili non si fece prendere dallo sconforto: «*La solitudine non mi pesa e neanche l'amarrezza. Mi sono sempre adattata alle sventure senza farmi travolgere: con distacco*».

Il suo corpo fu portato a Milano per volontà della figlia adottiva Franca, dove giunse avvolto nella bandiera garibaldina, in ricordo del nonno materno che aveva combattuto le guerre risorgimentali, e venne sepolta nel cimitero monumentale.

Ora riposa nel Famedio, ricordata come «senatrice e professoressa», tra i personaggi più illustri non solo della città ma dell'Italia intera.